

Dalle Antille, alle Guiane e all'Amazzonia

Note intorno al viaggio della R. nave « Dogali » dal febbraio 1904 al luglio 905
del comandante, capitano di fregata GREGORIO RONCA (1)

MARTINICA.

Un breve tratto di mare separa S. Lucia dalla Martinica, onde, nel lasciare la prima (5 luglio 1904), già ci appare la seconda e in poco tempo la raggiungiamo.

La costa Sud è frastagliata e mentre ci avviciniamo, vediamo staccarsi da essa lo scoglio Diamante, quasi alta colonna che si erge arditamente sul mare, e che è celebre nella storia delle guerre franco-inglesi, perchè l'Ammiraglio Hood trovò il mezzo di farvi arrampicare degli uomini e di provvederli di armi, di viveri, di munizioni e di una bandiera che essi spiegarono con grande meraviglia dei Francesi di Martinica. Dopo ciò le navi inglesi si allontanarono, l'Ammiraglio dispose che lo scoglio, così armato, fosse iscritto nel ruolo delle navi da guerra sotto il nome di H. M. Sloop of war « Diamond Rock », ed i marinai, compreso il significato di quest'ordine, si difesero come se veramente fosse loro affidata la difesa e l'onore di una nave della patria, e, pur costretti dalla fame, si arresero solamente quando ottennero tutti gli onori di guerra.

Proseguendo la nostra rotta, corriamo lungo la montagnosa penisola che forma l'angolo SW. della Martinica, e poi penetriamo nella rada che ora si chiama di Fort de France, ma che sotto i Governi monarchici si chiamava di Port Royal, perchè tanto essa quanto la città omonima hanno avuto la strana prerogativa di cambiar nome al mutare della forma di governo della madre patria.

Bella è questa rada e comprende molte insenature che offrono in generale buoni ancoraggi. Il più frequentato è quello dei Flamands, a ponente di Fort de France; ma più sicuro, specialmente nella

(1) Continuazione. Vedi fasc. precedente, pag. 405 e segg.

parte Nord, benchè assai angusto, è quello del Carenage, separato dal primo da una stretta lingua di terra su cui si eleva il vecchio forte di S. Louis.

Siccome al mio arrivo era prossima la stagione dei cicloni, mi ormeGGiai nel secondo; ma a questo proposito è bene rammentare, per non far perder tempo a chi arriva, che non vi si può entrare senza il permesso delle autorità e senza prima pigliar pratica nell'ancoraggio di Flamands.

Nella parte settentrionale del Carenage stesso vi è un bacino (lungo 120 m. alla base 110, largo 34 m., profondo al di sopra delle traverse m. 8.50), l'arsenale di riparazione dello Stato, il cantiere ed il dock della Compagnia transatlantica, i depositi di carbone del commercio (di qualità assai scadente) e quelli militari costituiti essenzialmente di ottime mattonelle.

Nei due porti in parola vi è un movimento di 1000 a 1200 navi all'anno; vi capitano anche molti velieri nostri, ed al mio arrivo fui salutato da una vera flottiglia di essi.

Tutte quelle bandiere italiane, alzatesi ad un tratto, ci rallegrarono molto, ma quel momento di soddisfazione mi procurò in seguito grandi amarezze, perchè mi diede occasione di accertare parecchi mali di una parte della nostra marina mercantile a vela.

Dopo la visita dei capitani, chiesero e vennero da me parecchi marinai a reclamare, qualcuno per maltrattamenti, altri per contratti non regolari, altri perchè non ricevevano le paghe. Aggiustai le cose come meglio potei, ma tuttociò mi diede occasione di notare che capitani e marinai sono trattati poco bene; che se i marinai dei velieri reclamavano perchè non ricevevano la paga mensile, i capitani non ci avevano colpa perchè non ricevevano danari, e che molte navi mancavano degli istrumenti più indispensabili per la navigazione fino al punto, mi fu assicurato, che certe volte hanno un orologio di poche lire invece di un cronometro. E ciò accresce i pericoli a cui sono esposte queste navi, pericoli tanto più gravi in quanto che alcune sono così vecchie e malandate che non trovano in generale chi le assicura. Di ciò si trae profitto per fare i noli assai bassi e mille altre speculazioni, che certo non valgono a far buon nome alla nostra marina a vela, onde, confondendo il buono col cattivo, purtroppo avviene di sentirne parlar male nelle Antille.

fra i due porti citati si estende Fort-de-France, assai importante anche per il suo movimento commerciale, benchè questo non progre-

disca come dovrebbe ed abbia avuto dannosi arresti, come appare dal quadro seguente:

Anni	1818	1831	Anni	1891	1895
Esportazione L.	25,193,060	13,746,761	Esportazione L.	22,939,385	19,645,771
Importazione »	23,894,656	13,554,477	Importazione »	33,659,875	21,188,936
Anni	1851	1871	Anni	1900	1903
Esportazione »	13,580,971	28,945,509	Esportazione »	27,150,890	15,104,073
Importazioni »	21,536,677	30,144,994	Importazione »	24,929,348	20,389,568

Riferendosi al 1903, l'esportazione risultò così ripartita per ciò che riguarda i principali articoli:

Cacao L.	483,157	Frutta in conserva . . . L.	1,229
Caffè »	2,127	Pelli greggie »	45,731
Campeggio »	15,555	Zucchero »	9,159,666
Cassia »	7,890	Rhum »	3,114,890
Melassa »	57,890	Vainiglia »	3,650

Anche qui dunque lo zucchero è il principale prodotto dell'isola, e la coltivazione della sua canna è fatta sia dai proprietari delle fabbriche, sia dai coloni, i quali poi lo vendono alle fabbriche stesse.

La produzione è buona, ma occorre concimare la terra; le piantagioni più estese si trovano al Nord, le principali fabbriche (ve ne sono in tutto 28), si trovano presso Fort de France, la Trinité e les Français, ecc. Come conseguenza della lavorazione dello zucchero le fabbriche producono anche rhum e quelle della Martinica sono tra le più stimate.

Il caffè è buono, ma è stato colpito da malattia e la produzione quindi è scarsa; il cacao, benchè favorito da premi, si è poco esteso, gli altri generi di esportazione sono di poco conto, ma il suolo fertilissimo favorisce gran quantità di altri prodotti che si consumano in paese, come manioca, ogni specie di frutta dei climi tropicali ed anche dei nostri, ottimi legumi e verdure trapiantati dall'Europa.

Siccome industrie locali non ve ne sono (eccetto gli zuccherifici, le distillerie di rhum, una segheria, una tonnara, una fabbrica di ghiaccio, un'officina per la luce elettrica di Fort de France), si deve, come per le isole precedentemente considerate, far venire di fuori quanto occorre alla vita, ma la Francia provvede quasi a tutto, e solamente gli Stati Uniti e l'Inghilterra vi concorrono in parte.

Questo mercato quindi non ci può interessare, come l'isola non c'interessa in nessuna maniera per l'emigrazione.

Fort de France è centro principale del movimento commerciale, ed è anche la capitale dell'isola. È costruita in piano e le sue case sono basse ed abbastanza robuste per cercare di resistere ai cicloni: una volta erano quasi tutte in legno, ma dopo l'incendio del 1890 s'incominciò ad usare su più larga scala la costruzione in legno e ferro.

Le strade sono abbastanza regolari; mancano però le fognature, e perciò sui loro margini scorrono in appositi canali dei rivoletti (alimentati dall'acqua che viene dalla montagna), in cui gli abitanti gettano le lordure.

Vi è una *savana*, o piazza pubblica, abbastanza bella, con terreno erboso ed intorno viali alberati, ma non vi sono edifici o monumenti importanti. Tuttavia si possono ricordare la biblioteca, la residenza del Governatore, situata in una località bellissima, la fontana Gueydan che appare assai graziosa, addossata, com'è, alla rupe che chiude la strada principale, tre ospedali ed una casa che si suol far notare perchè edificata sulle rovine di quella in cui nacque l'imperatrice Giuseppina. La città poi ha scuole per l'insegnamento superiore (si può avere la licenza di diritto), per l'insegnamento secondario (liceo), per l'insegnamento elementare (in tutta l'isola vi sono circa 11,000 allievi), per le arti ed i mestieri e per gli operai meccanici; vi sono inoltre due Banche, varie Compagnie di assicurazioni, diversi Circoli e Società e vi si pubblicano sei bollettini e giornali.

I dintorni di Fort de France sono assai belli e pittoreschi; per la squisita cortesia del Governatore ebbi occasione di visitarne alcuni e specialmente i campi di Balata e di Colson. Questi sono situati molto in alto ed in mezzo a boschi magnifici, e posseggono belle caserme per alloggiare i soldati nell'estate o durante le epidemie (1). Vi conduce un'ottima strada militare che passa vicino alla Fontana Calda (una delle sorgenti termali dell'isola più frequentate), e che dopo

(1) I Francesi tengono nell'isola un buon numero di truppe; la divisione navale dell'Atlantico con 4 navi vi ha la sua base; anche recentemente sono state costruite delle opere di difesa in terra e sono stati messi dei buoni cannoni sui vecchi forti come quello di S. Louis. Quest'ultimo provvedimento può parere strano, ma giustamente dicono gli ufficiali: noi non fondiamo la difesa su quei forti; ci è costato poco l'armamento (forse sono stati impiegati cannoni usati) e potranno esserci utili al principio dell'attacco. Se i loro colpi, in quel periodo iniziale, saranno ben diretti, la nostra spesa sarà largamente ricompensata, altrimenti ritireremo la gente ed il nemico farà per noi la spesa di demolirli.

Colson, procede verso l'interno superando la montagna a traverso la foresta. La vegetazione, a misura che si procede nell'interno, diventa sempre più florida e rigogliosa, e le foreste, che acquistano tutto lo splendore tropicale, sono bene conservate, perchè una provvida legge limita il diboscamento. Come però accade in tutte le isole vulcaniche, anche qui i boschi sono abitati da pochi animali, quindi, per quanto è ricca la flora, altrettanto è povera la fauna terrestre (i pesci invece sono numerosi), vi sono numerosi serpi e specialmente il *Fer de Lance*, (*Bothrops lanceolatus*, vipera gialla della Martinica) tanto temuto, ma che ora si combatte con le manguste.

L'isola è amministrata quasi come un dipartimento della Francia, e costituisce un *gouvernement* diviso in due *arrondissements*: il Governatore è contemporaneamente il capo della Colonia ed il rappresentante del Governo centrale. A sua volta l'isola è rappresentata nelle assemblee nazionali francesi da due senatori e da un deputato; inoltre ha un Consiglio generale che, tra le altre cose, compila i bilanci, ed in ogni Comune vi è un Consiglio municipale ed un *maire*. Come in Francia, i rappresentanti ed i membri dei Consigli citati sono eletti col suffragio universale, e vi sono 43,000 elettori su di un complesso di 147,700 abitanti; ma siccome la maggioranza di questi sono neri, quasi tutti gli eletti appartengono a quest'ultima razza. Ci troviamo così innanzi ad un esempio rilevante dell'azione dei neri nel Governo locale delle colonie e pur troppo appare che la prosperità dell'isola ne soffre.

Gl'Inglesi invece, pur avendo date molte franchigie ai neri di Barbados, hanno saputo conservarsi abbastanza diritti per mantenere, almeno per ora, l'amministrazione nelle mani dei bianchi, e grazie alle loro speciali attitudini, le cose vanno ancora bene. Ciò stabilisce la differenza fra le due colonie, e persone assai elevate mi dicevano che con l'aver dichiarato i neri cittadini francesi, mancano non solo i mezzi legali per ben governare l'isola e metterla sulla via del progresso, ma forse anche per impedire che vada perduta per la Francia, come avvenne di Haiti.

Per meglio intendere lo stato delle cose, importa tener presente che l'isola (lunga 80 km. e larga 31) ha una superficie di 987 kmq., di cui un terzo è coltivato, un suolo di una grande fertilità, una densità di popolazione di 150 individui per kmq., compresi i lavoratori fatti venire dalla Cina e dalle Indie orientali, un clima abbastanza buono per le Antille (stagione fresca da dicembre a marzo, temperatura media 24°.5;

stagione calda, ma sana, da aprile a luglio, temperatura media 26°; stagione calda e piovosa, *hivernage*, dalla metà di luglio a novembre, temperatura media 27.5°), condizioni sanitarie relativamente buone (vi è poca malaria, la dissenteria si mantiene nei limiti delle isole vicine, e la febbre gialla è in diminuzione), abitazioni molto salubri nei punti elevati, facilità ed economia di vita materiale, una rete di buone strade (600 km. circa di strade coloniali oltre quelle comunali e 182 km. di linee ferroviarie per l'uso interno delle piantagioni), telefono e telegrafo tra i vari punti dell'isola, due canali navigabili che uniscono i Comuni di Lamantin e della Rivière salée col mare, servizi marittimi locali con i punti più importanti delle coste, ed infine linee di navigazione e telegrafiche che la mettono in comunicazione con l'Europa, l'America del Nord ed il rimanente delle Antille. In queste condizioni potrebbe progredire assai più di quello che fa, nè vale ricordare le lunghe serie di disgrazie sofferte recentemente (l'immane catastrofe di S.^t Pierre, l'incendio del 1890, e l'uragano del 1898), perchè l'isola ha grande vitalità, e se i neri non intralciassero l'opera dei bianchi, sarebbe almeno possibile far diminuire l'attuale malessere. Invece molte piantagioni sono man mano abbandonate, o vendute all'asta, e, per decisione del Consiglio generale, si suddividono in piccoli lotti e si concedono a condizioni anche troppo vantaggiose. Ciò permette ai neri di diventare proprietari con le conseguenze che dissi, la coltura ne scapita ed i mali generali e le difficoltà dei bianchi vanno sempre crescendo.

La Martinica dunque che ha moltissimi elementi per essere felice, è contristata da molti mali derivanti dalle amministrazioni indigene e pur troppo un triste fato la colpisce sovente con grandi disastri: cicloni, incendi, terremoti, eruzioni.

Ma più dolorosamente vivo tra queste sciagure è il ricordo dell'immenso disastro di S.^t Pierre, e non potrò mai descrivere la mestizia che provai quando ci recammo, quasi per doveroso pellegrinaggio, sul punto dove pochi anni prima sorgeva piena di vita e di ricchezza la graziosa cittadina. Ed allora non pensavo che più tardi avrei dovuto rivivere più fortemente quella tristezza, visitando, poco dopo il mio ritorno in patria, le terre incantate che circondano la mia Napoli, che un altro mostro di fuoco aveva devastate.

Mentre mi avvicinavo a S.^t Pierre il vento soffiava forte da terra e la copriva di uno strato pesante di vapori che andavano mano mano addensandosi a misura che si elevavano, fino a formare un nero

strato di nuvole che gravava sulle montagne e nascondeva il vulcano, onde il paesaggio invece di rifulgere nei vivi colori del tropico, appariva ammantato da un denso e triste velo grigio, quasi rivestisse ancora il lutto della grande disgrazia.

Son noti ormai a tutti i particolari del disastro: il vulcano da molti anni taceva e nel suo cratere si era formato il grazioso lago des Palmites, sulle cui rive i *touristes* andavano a godere la fresca brezza dell'Oceano e a deliziarsi nel meraviglioso panorama che corre dai Pitoni di S. Lucia alle coste della Dominica. Ma un giorno il mostro, stanco forse del lungo riposo, ebbe un'inaspettata agitazione e seppellì la ricca fattoria di Guerine. Gli abitanti delle terre circostanti ne ebbero grande spavento, e si affollarono in S. Pierre, ma non si credette ad un pericolo imminente, ed il Governatore accorse sul posto a calmare gli animi. Però era un chiedere continuo ed affannoso di notizie da tutti i luoghi dell'isola, e ripeto le parole di un signore di Port de France: « L'8 maggio 1902 chiesi col telefono ad un mio amico di S. Pierre « come andavano le cose. Oggi non c'è male mi rispose, pare che... « ma s'interruppe e subito dopo, attraverso il telefono stesso l'intesi « gridare in modo straziante: Dio, siamo perduti... » Poi più nulla. Vi fu un istante angoscioso di silenzio e poscia un rombo strano, immenso, terrificante percosse l'aria: S. Pierre era distrutta; pochi secondi erano bastati per uccidere 40,000 uomini e seppellirli sotto le loro case. Mai forse la morte, la grande livellatrice, aveva agito tanto rapidamente e con maggiore precisione. Un piano immenso si era formato dove prima esisteva una fiorente città, ma con l'esuberante vita dei tropici di già la natura trionfa sulla morte, e cominciano a spuntare le pianticelle che presto si trasformeranno nella foresta che coprirà per sempre la grande tomba.

Intanto il silenzio regna sovrano su quel piano di morte; solo di tratto in tratto si incontrano dei neri che scavano svogliatamente sotto la sorveglianza di qualche bianco salvato per miracolo, e che si ostina a cercare nella sabbia che seppellì i suoi beni ed i suoi cari qualche avanzo delle antiche ricchezze. Ma il mostro compì intera l'opera sua: nulla, proprio nulla è restato; tutto, uomini e cose, furono confusi e trasformati in polvere: più disgraziata di Pompei, S. Pierre è sparita per sempre senza lasciar traccia di sé.

Una tristezza infinita mi spinse a lasciare quel luogo di morte al più presto possibile, ma la mia nave mi conduceva a vedere altre distruzioni.

Qui avevo visto una città distrutta, a Portorico avrei visto distrutto il secolare dominio di Spagna e non so quale dei due spettacoli mi parve più miserando: preziosissima è la vita degli uomini, ma la natura ricolma i vuoti; sommo bene e mèta suprema della vita è la gloria, ma essa non torna a chi se la lasciò sfuggire.

PORTORICO.

Resto in mare dal 10 al 12 luglio, ed al mattino di quest'ultimo giorno, avendo percorso le 360 miglia che separano St. Pierre da Portorico, atterro all'isola Muertos, e riconosciuti i segnali dei secchi che appaiono molto in ordine, entro nel porto di Ponce e mi ancoro vicino al paese stesso dalla parte S. W., dove si ha un buon ridosso pure nei cattivi tempi, rimanendo anche coperti dal secco che parte da punta Penoncillo.

Lo stato del porto lascia a desiderare, perchè presso la banchina vi è poco fondo e le barche che devono lavorare per caricare e scaricare i vapori, stentano, assai spesso, ad accostare. Inoltre le comunicazioni con l'estero sono poche e lasciano a desiderare, perchè essendo le linee di navigazione col Nord America, o col principale mercato dell'isola, considerate come linee di cabotaggio degli Stati Uniti, tutto deve essere trasportato in *American bottoms*, ed una sola Compagnia ne ha assunto il monopolio. Manca quindi la concorrenza, i prezzi sono alti ed il servizio scarso e difettoso.

Questi inconvenienti non sono sfuggiti agli Americani; ma nei rapporti dei Governatori ho visto solamente la proposta di scavare il fondo tanto qui che a Maiagüez e St. Juan, eppure urgenti invero sarebbero questi ed altri lavori e provvedimenti, perchè Ponce è uno dei migliori e più importanti porti dell'isola ed ha buona ragione per contare sopra un prossimo sviluppo, tanto più che ricco assai è il suo territorio.

Presso il porto vi è solamente la parte della città (Playa) più specialmente destinata al commercio e che contiene molte case che trafficano nel caffè; l'altra parte, la più popolata, dista dalla prima circa 2 miglia ed è riunita ad essa da un tram elettrico. La città fu fondata nel 1692; fino al 1824, compreso il circondario, ebbe appena 9868 abitanti, ma in seguito si sviluppò, ed ora ne ha 78,000, di cui 25,000 in città.

Le costruzioni cittadine sono molto semplici, benchè gli abitanti facciano notare, con qualche soddisfazione, alcune chiese, il palazzo del Municipio ed un teatro, a cui cercano di accrescere gloria col ricordare che è opera di un artista italiano. Manca ancora un sistema di fognatura e le strade lasciano a desiderare rispetto ad alcune di campagna recentemente costruite, e che erano invece assai ben tenute.

Vi sono: un buon condotto d'acqua (alla pressione di 25 o 30 lib.), delle fabbriche di sigari fini, una Camera di commercio, delle Case bancarie e diverse Società di beneficenza, di mutuo soccorso ed operaie; le navi possono fornirsi di viveri e di acqua pigliando questa (*gratis* per le navi da guerra) da uno sbocco presso la banchina, ma non trovano, o almeno non trovavano nel 1904, carbone, e non potevano fare riparazioni.

Noi arrivammo nella stagione morta, ossia quando il porto di Ponce è quasi vuoto, ma il suo movimento ed il suo commercio risultano dai seguenti specchi, nei quali, per quei prodotti che ho potuto, ho indicato anche il loro rapporto, rispetto a quelli di tutta l'isola:

NAVI ENTRATE A PONCE NEGLI ANNI 1902-1903.

	Anni			
	1902	1903	1902	1903
	Numero		Tonnellaggio	
Vapori . . .	224	227	457,880	394,460
Ve'ieri . . .	72	346	19,156	29,469
Totale . . .	296	623	477,036	423,929

ESPORTAZIONE DI PONCE.

Anno	(dollari)			1903 rispetto alla produzione di tutta l'isola
	1901	1902	1903	
Caffè	469,841.67	1,194,280.67	1,212,687.34	39 %
Zucchero.	1,149,178.70	1,107,257.15	1,666,492.01	23 %
Miele.	354,433.83	243,303.09	226,712.00	74 %
Tabacco	65,050.44	53,240.05	81,482.16	—
China.	40,155.21	24,939.70	94,133.74	30 %
Cuoio.	29,007.53	15,606.00	14,422.15	—
Animali	178,836.20	119,264.00	54,955.50	—
Totali.	2,286,503.50	2,757,689.73	3,344,989.90	

Ma non solamente il distretto di Ponce, bensì tutta l'isola di Portorico, come fertilità e ricchezza di terra, non ha nulla da invidiare alle sue fortunate vicine, ed ha buone condizioni per sviluppare e progredire. Vi sono città di una certa importanza come S^t. Juan, Ponce, Maigüez, Arecibo e Humacao, ha clima sano e buono per le Antille, una popolazione di 953,243 abitanti (589,426 bianchi e 363,817 di colore), di cui l'80 % abitano la campagna, ed una superficie di 3668 miglia q. di cui il 20 % sono coltivate, il 22 % sono occupate da strade, città, fiumi, foreste, il 51 % è coperto da boschi o utilizzato dalla pastorizia, ed il 7 % solamente è costituito da terre inadatte alla coltivazione. Delle terre coltivate $\frac{1}{5}$ è devoluto allo zucchero, un poco più di $\frac{1}{3}$ al caffè, $\frac{1}{10}$ al tabacco, un poco meno di $\frac{1}{3}$ al riso, ai fagioli, ecc., $\frac{1}{18}$ alle frutta, ma molta parte della terra boschiva o occupata per pastorizia potrebbe essere coltivata.

I principali prodotti sono lo zucchero, il caffè, il tabacco, e nei 4 anni che seguirono l'occupazione americana rappresentarono un'esportazione annuale media rispettivamente di dollari: 4,520,740, 2,916,000, 3,676,200. Ma si esporta anche frutta con buoni guadagni, vegetali, verdura, ecc., ed il suo sottosuolo, benchè in quantità non rilevanti, ha ricchezze minerarie (sabbia aurifera, rame e piombo) e guano di discreta qualità.

Tenendo quindi conto di tutti i prodotti, si ebbero in complesso, nell'anno 1901-1902, le seguenti cifre:

Esportazione per gli Stati Uniti	Importazione dagli Stati Uniti
Dollari 8,297,420	Dollari 10,719,444
Esportazione per altri paesi	Importazione da altri paesi
Dollari 4,592,505	Dollari 2,429,004

Importa però notare che il principale dei prodotti dell'isola era ultimamente il caffè; ma il ciclone del 1899 distrusse specialmente nelle vicinanze di Ponce, dove è maggiormente coltivato, molte piantagioni, arrecando danni gravissimi, da cui l'isola non ha ancora potuto rilevarsi. Ciò è causa di malessere e di vera miseria ed è difficile rimediare, perchè mancano i capitali e gli Stati Uniti non pare mettano troppo buona voglia nei provvedimenti.

Gli isolani, invero, vedendo questa remunerativa industria minacciata di morte, hanno chiesto agli Stati Uniti di avvantaggiarsi delle loro leggi protettive anche per il caffè. A tal uopo sostengono che

se politicamente non sono cittadini americani, economicamente lo sono, inquantochè, provvedendosi essi per la maggior parte sui mercati americani, subiscono i gravami delle loro leggi protettive e quindi possono pretendere di goderne anche i benefici. E ciò pare loro tanto più necessario, inquantochè hanno bisogno di rimediare alla perdita del mercato spagnuolo e di resistere alla concorrenza del Sud America, dove, per le vicende del cambio, la mano d'opera costa assai meno.

E la protezione in generale, già per qualche articolo concessa, si imporrebbe anche se si dovesse mutare la coltivazione del caffè in qualche altra, altrimenti non si avrà modo di resistere alle inevitabili ristrettezze a cui si andrebbe incontro nel periodo transitorio, visto che la maggior parte dell'isola viveva quasi sul caffè. Ma fino al momento in cui ero sul luogo non pareva che gli Americani fossero disposti ad ascoltare queste domande e non ho trovato nei rapporti dei Governatori alcun cenno ad esse favorevole. Anzi nei rapporti stessi si nota una certa tendenza a ricordare che in altri tempi (10 anni prima del ciclone) era lo zucchero che teneva il primo posto, invece del caffè, che oggi tende a riguadagnarlo, e anche che i capitali americani, nell'agricoltura in genere e nella sistemazione in particolare di fabbriche di zucchero (erette in nuove piantagioni o in sostituzione dei primitivi mulini) troverebbero ottimi impieghi. Ed in vero i principali zuccherifici dell'isola, recentemente impiantati, funzionano con capitali americani, e si diceva dunque, benchè non potrei affermarlo, che gli Americani fanno di tutto per trasformare la coltura dell'isola. Comunque sia, questa versava in tristi condizioni economiche, la gente non trovava lavoro e cercava di emigrare, ed i nostri coloni, sia ben noto agli emigranti, si trovavano in grandi strettezze e non desideravano che di andarsene. Erano essi in generale operai stagnini e venditori ambulanti, ed al tempo degli Spagnuoli stavano abbastanza bene.

Naturalmente il partito anti-americano fa risalire agli Americani la colpa di questa crisi economica, ed ho letto molti articoli e pubblicazioni, in cui era sostenuto che i risultati della guerra sono stati dannosi ai Portoricheni, che questi non hanno fatto altro che mutar padrone, e che col cambio hanno perdute molte libertà politiche. Sono note infatti le vicende storiche dell'isola: nel 1809 la « Junta Central » spagnuola dichiarò che le colonie formavano parte integrale della nazione, e con le loro rappresentanze al Parlamento nazionale dovevano concorrere al governo popolare della patria comune. Da allora le libertà

politiche dell'isola subirono le vicende di quelle della madre patria, ed i suoi rappresentanti andarono in Ispagna, oltre che nel 1812, dopo le rivoluzioni del '20 e del '33. Ma nel '37 le Cortes li esclusero insieme a quelli di tutte le altre colonie, sostenendo che occorreano alla loro felicità leggi speciali, e solamente nel '68 furono richiamati, e vi restarono finchè nel '97 fu concessa l'autonomia.

In tutti questi avvenimenti non spiegarono i Portoricheni grandi energie, e non fecero sforzi notevoli per la conquista della loro libertà e per conservarla dopo l'occupazione americana.

Ceduta, non conquistata, l'isola, perchè di poco valore furono i fatti d'arme ivi svoltisi, gli Americani dichiararono (strana coincidenza con quanto aveva dichiarato Ferdinando VII) che i Portoricheni non erano pronti alla libertà, perchè erano poveri ed ignoranti, e che conveniva, per la loro felicità, che fossero governati da altri. Un Governo militare fu allora istituito nell'isola; il Governatore ammonì gli abitanti che il miglior cittadino di Portorico era quello che non si occupava di politica, e, facendo astrazione da ogni considerazione politica, le condizioni generali migliorarono.

Si ripararono le vecchie strade, se ne aprirono delle nuove (vi sono anche ferrovie che partono da Ponce e da S. Juan, e che dovranno congiungersi, circondando tutta l'isola, e servizi regolari di vapori costieri), si fondarono istituzioni di beneficenza e di pubblica utilità, si aprirono nuove scuole (da 539 che erano prima della guerra, nel 1902 erano salite a 939, con 45,000 alunni) e si migliorarono le condizioni igieniche. Inoltre, una onesta amministrazione e la sana amministrazione della giustizia provvidero non solo al bene economico, ma anche alla educazione morale e civile del popolo, ed il progresso fu così sensibile che il 25 luglio 1901 l'isola si trovava in condizioni di sopperire alle sue spese, onde gli Americani poterono mantenere le promesse di concedere, nel 1900, il Self-Government e nel 1901 il libero commercio con l'America.

Secundo la legge Foraker, l'isola ha un Governatore, assistito da un Consiglio esecutivo di 11 membri, di cui 6 sono a capo delle varie amministrazioni e 5 non hanno incarichi. I membri di questo Consiglio, di cui una parte può essere americana, sono nominati dal Presidente degli Stati Uniti e costituiscono la Camera alta, che amministra le rendite da essa votate, e per la sua costituzione riunisce le attribuzioni del potere esecutivo e di quello legislativo, ossia regna e governa. Vi è però una Camera elettiva, con 35 membri, ma non

ha diritto a molte iniziative; le imposte non hanno origine da essa, e la Camera alta si fa da essa, per cortesia, aiutare nella compilazione dei bilanci. Gli Stati Uniti, infine, si riservano il diritto di annullare tutte quelle leggi votate dal Governo locale che non crede utili all'isola o non opportune. Date queste istituzioni, molti Portoricheni sostengono che la loro non è libertà, e si sono formati due partiti: l'uno repubblicano, che è al Governo, favorevole agli Americani; l'altro, di opposizione (federale), agli Americani contrario. Ma, per ora almeno, questo secondo si limita a semplici declamazioni, e, data l'apatia dei Portoricheni, benchè molti malumori vi sieno, non credo esagerata l'opinione dei Governatori che il popolo rispetta le leggi e le nuove istituzioni, che è gentile e ben disposto, che l'isola è in progresso e che le sue condizioni morali ed intellettuali hanno molto migliorato. Mi parve perciò come di sentire i prodromi di una vita nuova, promettente un prossimo avvenire fecondo di progresso e di libertà, onde ben diverse furono le impressioni che provai nella vicina Haiti.

HAITI.

Lasciai Ponce la mattina del 14 luglio, ed il 16 ero a Capo Tiburon. Nella notte raggiunsi l'isola di Gonave, e, passando nel canale al sud di essa, dopo un percorso di 135 miglia, andai a dar fondo a Port au Prince nel pomeriggio del 17.

Il porto è sicuro, e la città, disposta ad anfiteatro, con ricca vegetazione tutta intorno, ha bell'aspetto, ma guai a vederla da vicino! Le case sono mezzo corrose, le strade in completo abbandono, ed ogni specie d'immondizie e di rifiuti è abbandonato in mezzo ad esse, lasciando al sole l'incarico di dissolvere ogni cosa, ed al vento ed ai corvi quello di portar via ciò che possono.

I bianchi sono pochi e vivono fuori città; anche la nostra colonia fortunatamente è poco numerosa, e sarebbe utile dire a tutti di guardarsi da questa isola disgraziata.

Le navi poi, tolti i viveri freschi, è meglio non facciano affidamento nelle risorse di Port au Prince, e per avere dell'acqua da lavanda, ben inteso, devono mandare un'imbarcazione al fiumicello, che è al sud della città, provvista di pompa e lunga manichetta, perchè il fondo è poco, e bisogna stabilire la presa a monte del posto occupato dalle lavandaie.

Non fornisco dati economici od industriali per questo porto e per tutta la repubblica di Haiti, perchè la confusione è tale che nulla di preciso potei appurare. Posso solo dire che la Germania tende ad assorbirne la maggior parte del traffico e che i prodotti principali sono il caffè, il cacao ed il campeggio, ma in quantità assai esigua rispetto a quelle che l'isola potrebbe produrre. Essa infatti non ha rivali per varietà di suolo, di produzione e di clima e per bellezza di paesaggio, onde devesi annoverare tra le più fertili delle Antille. Il caffè viene in abbondanza e così pure lo zucchero, il cacao, il cotone, la vainiglia, i banani ed ogni specie di frutta. Il suolo è ricco di minerali, ed una buona coltivazione ed un razionale sfruttamento renderebbe questa terra un vero paradiso terrestre.

Al tempo dei Francesi (le conquiste dei *buccaneers* furono riconosciute nel 1696) v'erano infatti moltissime piantagioni e nel 1779 si esportarono 161,000,000 libbre di zucchero; 8,000,000 libbre di cotone, e 88,630,502 libbre di caffè; ora invece lo zucchero è quasi abbandonato, la produzione del cotone non arriva a 1,000,000 di libbre ed il caffè è poco e cattivo per la nessuna cura con cui si raccoglie. Il paese allora aveva strade e buone comunicazioni, ma adesso ogni traccia di viabilità è quasi sparita tra le varie città, e non sono neanche degni di menzione i 45 km. di ferrovia esistenti.

I bianchi una volta possedevano grandi ricchezze, e la città di Capo Haitien, che allora era la più florida, si vantava di gareggiare con Parigi per la magnificenza dei suoi equipaggi, nei quali si adagiavano le belle creole, mettendo in mostra il loro lusso notevolissimo oggi invece la miseria è tale che 100 dollari americani ne valgono 530 del paese.

Tutto è distrutto; Jacmel, Cayes, Gonaïve, Capo Haitien e la capitale Port au Prince si fanno solamente notare per la loro sporcizia ed il loro disordine.

Quando il nero Toussaint Louverture levò la bandiera della rivolta in nome dei principi di libertà proclamati in Francia dalla rivoluzione allora vittoriosa, i neri percorsero il bel paese come una valanga terribile, spargendo da per tutto l'incendio, la distruzione e la morte. I bianchi che non riuscirono a fuggire furono uccisi, i vincitori si assisero al loro posto, ancora sporchi di sangue, e, scimmiettando gli usi e le vanità degli Europei, giunsero fino a creare titoli nobiliari come quello di Principe della Marmellata e di Duca della Limonata; costituirono quello strano esercito che un francese di spirito

chiamò dei generali, perchè questi sono quasi più numerosi dei soldati, ed iniziarono, pur avendo in teoria istituzioni modellate su quelle di Francia, quel mal governo che ha prodotti i mali e le miserie attuali.

E, a compiere l'enumerazione delle miserie di Haiti, ricorderò che è credenza assai diffusa tra i viaggiatori e gli scrittori che il misterioso culto di Vandoux domini sempre nell'isola e che annualmente si compiano in suo onore sacrifici umani e scene di cannibalismo. Io ho sempre esitato a prestar fede a questi racconti, ma il Direttore della Polizia di un'isola inglese, persona naturalmente assai colta e seria, mi affermava che ciò constava a lui personalmente.

CUBA.

Lasciai quindi (20 luglio) Port au Prince, senza rimpianti, e l'indomani (220 miglia fino a Santiago) ero a Cuba.

Quest'isola ha forma molto allungata da levante verso ponente, con una lunghezza massima da Capo Maysi a Capo S. Antonio di 730 miglia, una larghezza massima di 110 miglia nella provincia di Santiago ed una minima di 25 miglia presso Avana. Ha ottimi porti naturali, perfettamente chiusi tra le terre, ma con anguste entrate, come Guantanamo, Santiago, Cienfuegos, Bahia-Honda, Habana, Porto Padre, Nipe, ecc., e la sua costa Sud tra Capo Maysi e Capo Cruz è libera da ogni pericolo ed è assai elevata. Tutta la provincia di Santiago del resto è molto accidentata per le montagne che la traversano, e notevoli tra esse e visibili dal mare sono la Sierra del Cobre, presso la città di Santiago stessa e quella Maestra più a ponente, con parecchie montagne di 5000 piedi ed alcune di 8300. Ma dal Capo Cruz quasi fino a Capo S. Antonio la costa diventa in generale bassa e paludosa (eccetto presso Cienfuegos dove si eleva una catena di montagne e sorge una foresta quasi impenetrabile) (1) ed è circondata da una lunga serie di banchi e di isole, tra le quali è l'ampia isola di Pinas.

Parecchi corsi d'acqua irrigano l'isola, tra i quali il più notevole è il Cauto, con un corso di 150 miglia, e l'isola in generale non di-

(1) Altre elevazioni notevoli sono quelle di Pinon del Rio (2500 piedi) ed il terreno ondulato delle provincie di Matanzas ed Avana.

fetta di acqua potabile. Il clima è caldo, la temperatura media è di 26°, ma è poco variabile, tanto che le oscillazioni medie risultano di 6°, le temperature estreme però notate eccezionalmente all'Avana sono 11° e 44°. Una volta l'isola era poco salubre, e terribili risultavano specialmente le epidemie di febbre gialla; ora le condizioni sono molto cambiate ed il paese può dirsi in genere risanato ed è certo molto più sano del Brasile.

Fertilissima è la terra e grandissima la varietà delle sue piante, tanto che oltre le esotiche, se ne contano fino a 3500 specie, ma molta parte del suolo (quasi la metà) non è coltivata. Scarsa invece è la fauna, molti animali come cervi, conigli, ecc., sono stati importati; una certa varietà solamente si nota negli uccelli e nei rettili, e tra questi molte specie di coccodrilli, camaleonti, serpi, ecc. Ma di animali velenosi quasi non ce ne sono, anzi si può dire che, fatta eccezione di una specie di scorpione, che non produce però ferite mortali, non esistono nell'isola animali pericolosi.

All'epoca della scoperta si valuta vi fossero tra uno o due milioni di Indiani, appartenenti ad una razza superiore a quella delle altre Antille; ma al solito furono distrutti dagli Spagnuoli tanto che non ne rimangono superstiti. Presto quindi incominciò la importazione degli schiavi africani e quando si promulgò l'abolizione della tratta, si ricorse ai Cinesi, dei quali pochi ora sono rimasti. Tra bianchi e gente di colore, la popolazione si faceva ascendere prima della ultima guerra ad 1,800,000 abitanti, occupati principalmente nell'agricoltura, ma vi sono anche miniere di ferro, di rame, di argento, di oro, di asfalto, ecc... I prodotti principali dell'isola sono lo zucchero e il tabacco e poi frutta, legumi, vegetali, granturco, riso, caffè (di questo però solamente quanto basta al consumo interno) e piante tessili. Prima della guerra v'eran circa 100,000 tra fabbriche di zucchero e relative piantagioni, orti e pascoli, e nell'anno 1894-95 si ebbero i massimi prodotti di zucchero e tabacco e cioè 1,054,000 tonn. del primo e 62,000,000 di libbre del secondo, ma si potrebbe avere almeno 5 volte tanto e c'è posto per una popolazione molto più fitta (almeno da 5 a 8 milioni). Occorre però molto tempo ancora per giungere a questa prosperità, perchè la Spagna non provvede al benessere dell'isola, e le guerre per l'indipendenza hanno prodotto grandissimi mali. Queste guerre durarono moltissimo. Le concessioni fatte ai Cubani dagli Spagnuoli subirono vicende analoghe a quelle ricordate per Portorico, ma i Cubani mostrarono maggior energia nel cercare di conservarle. La prima rivoluzione contro

il ristabilimento dell'assolutismo scoppiò nel 1823, e poichè la Spagna non seppe trovare altri mezzi per calmare il giusto risentimento del popolo che le violenti repressioni, si formarono Società segrete e crebbero i malcontenti. Seguirono i moti del 1830, e poscia le agitazioni, oltre che sul posto, furono preparate nella vicina America. Si ebbero così tentativi di sbarco di insorti tra il '49 e il '51, e molti moti nel '52 e '59, e poichè le tentate riforme delle commissioni del 1865 a poco approdarono, scoppiò nel 1865 la guerra dei 10 anni. In seguito ad essa furono concesse libertà e facilitazioni ed i rappresentanti di Cuba riebbero il posto nelle Camere spagnuole, ma le applicazioni pratiche delle concessioni furono assai difettose, e ad accrescere il malcontento concorsero i disagi economici derivanti dall'abbassamento del prezzo dello zucchero, dalla abolizione della schiavitù, dalle gravi imposte e dall'enorme debito pubblico (400,000,000 di pesos nel 1897).

Osservano perciò i Cubani che poco potevano fare i loro rappresentanti alle Camere, perchè la maggioranza apparteneva alla Spagna propriamente detta, onde essi erano sfruttati a beneficio di questa ed a prova ricordavano che dei 25,000,000 di pesos che da essi si pagavano, solo il decimo era speso sul posto. Tutto ciò doveva condurre, ed infatti condusse, ad una nuova rivoluzione e nel 1895 alla guerra per l'indipendenza.

Gli Stati Uniti fin dal 1825 avevano dimostrato le loro simpatie per la causa cubana, col manifesto di Ostenda offrirono alla Spagna venti milioni di dollari, perchè lasciasse l'isola, e durante la guerra dei 10 anni il presidente Grant minacciò l'intervento a favore dei Cubani. Ma più attivi si mostrarono fin dall'inizio della nuova guerra, subito offrirono i loro buoni uffici, intervennero amichevolmente a favore dei *reconcentrados* e dopo lo scoppio del « Maine » cominciarono la guerra. Allora gli avvenimenti precipitarono: il 14 giugno 1898 sbarcarono le prime truppe, il 3 luglio fu distrutta la flotta spagnuola, il 16 capitolò Santiago ed il 10 dicembre si firmò la pace a Parigi. Ogni dominio spagnuolo cessò così nell'isola, ma infelici assai erano le sue condizioni quando gli antichi padroni la lasciarono.

La popolazione (censimento fatto dagli Americani nel 1899) era scesa ad 1,572,797 abitanti, ma già durante la guerra dei 10 anni si era ridotta del 12 %; la proprietà era quasi tutta gravata da ipoteche, e le tasse enormi, oltre ad avere esaurite le risorse locali, erano state causa di corruzioni, perchè lo sperpero e le male appropriazioni della pubblica

ricchezza avevano fatto penetrare la disonestà dappertutto. È incredibile quello che si racconta circa le irregolarità che si commettevano anche nelle dogane e pare, secondo dicono sul luogo (ripeto non afferino), che si facessero passare per merci vili quelle che maggiormente erano gravate di dazio (il caffè era spesso sdoganato come granturco, lo strutto come patate, lo champagne come acqua minerale) e che si alterassero le fatture delle merci. Negli ultimi anni un gran disordine regnava in ogni ordine politico, economico e sociale; tutte le pubbliche istituzioni erano in completo abbandono; le prigioni riboccavano di arrestati, senza che giustizia si facesse; nei tristi fossi del Castello d'Avana si eseguivano le fucilazioni; i *reconcentrados* aumentavano con le loro miserie la desolazione, molti zuccherifici furono distrutti, e quelli che si salvarono pagarono spesso assai cara la loro immunità; i campi di canna furono bruciati in gran parte e le campagne, salvo in qualche punto dove dei soldati dell'esercito rivoluzionario erano incaricati di coltivare un po' di terra nell'interesse dell'esercito, erano state abbandonate. Anarchia dovunque, e miseria da per tutto; molti non uscivano di casa perchè non avevano da vestirsi e molti morivano di fame.

Eppure, esempio mirabilissimo, la partenza delle truppe spagnuole e l'insediamento del Governo americano avvennero senza incidenti notevoli, nonostante le enormi difficoltà provenienti non solo dalle dette condizioni, ma anche dalla naturale diffidenza del popolo, dalle guerriglie spagnuole rimaste nelle montagne e dall'esercito *libertador*, ancora in armi, minaccioso e turbolento. Occorreva quindi impedire che i componenti di quest'ultimo, da tanto tempo disabituali al lavoro, si dassero al brigantaggio e dovevasi provvedere ai bisogni più urgenti del paese. Si pensò, prima di ogni altro, a rimediare al flagello della fame, distribuendo gran quantità di viveri, e procurando lavoro ai bisognosi, e così facendo si ebbero anche le braccia necessarie per accudire ai pubblici bisogni e migliorare le condizioni igieniche del paese.

L'isola fu quasi sottomessa ad un bagno di sublimato; si pull, si disinfettò, si tolsero le fonti dei miasmi e delle infezioni, si riapirono gli ospedali, si distribuirono vesti e medicine, e si fecero veri miracoli che presto fecero diminuire le malattie ed i flagelli. Ed intanto si provvide a che la gente tornasse alla terra, perchè il lavoro risanasse anche le anime e migliorasse lo stato economico del paese.

Furono: condonate le tasse arretrate, sfollate le prigioni, ripristinato l'ingranaggio della giustizia (chè le leggi non mancavano, ma i metodi per la loro applicazione erano difettosi) e concesse più libertà

ai Municipi (chè la centralizzazione eccessiva rendeva lenta la macchina dello Stato). Grande saviezza dimostrarono sempre i governatori militari e si fecero in generale guidare dal principio, purtroppo in altri paesi trascurato, che anche le migliori leggi possono riuscire dannose quando sono applicate con fretta o non sono adatte all'indole dei popoli. Prima quindi di qualsiasi modifica o mutamento, esaminarono sempre la storia e lo svolgimento delle leggi esistenti, studiarono quelle in progetto in relazione col carattere del popolo, e, salvo casi urgenti, mai abolirono una legge o fecero una radicale modifica se prima non si furono convinti che anche con una buona applicazione quella legge era imperfetta, oppure che quella modifica era imposta dai tempi ed adatta ai caratteri delle popolazioni ed ai bisogni locali. Ed in vero un serio studio essi fecero di ogni località, rinunciando spesso ad escogitare provvedimenti generali, che non sarebbero riusciti adatti dappertutto.

Per rimediare al pericolo che presentavano le genti armate, da una parte trovarono il modo di far sparire le *guerrillas*, e dall'altra con varî pretesti tennero l'esercito liberatore occupato per un certo tempo, salvo a concedere licenza a tutti quelli che la chiedevano. Quando poi le cose apparvero un po' più regolate, mandarono tutti a casa, avendo però avuto prima l'avvertenza di distribuir loro la ingente somma di 3,000,000 di dollari, ossia una media di circa 750 dollari per persona, onde metterli in grado di poter riprendere le loro occupazioni. In seguito poi, perchè questi liberatori non diventassero sanguisughe sulle carni vive dello Stato, il Governo cubano s'impegnò di fare un'altra larga distribuzione di denaro fino alla concorrenza di 35 milioni di dollari, in modo che ognuno, per il tempo che aveva servito, percepisce le adeguate paghe supposte arretrate. Questi provvedimenti rifuggono alle nostre idealità, ma si sono dimostrati utili, perchè il paese si è liberato una volta per sempre dai liberatori che non eran tutti pasta di eroi. Ed i benefici non si arrestarono a quelli descritti, chè furono distribuiti impieghi a tutti quelli delle classi elevate che avevano più o meno cooperato nella rivoluzione e nella guerra, onde con una di quelle notevoli soluzioni della pratica America il paese si trovò di non dover materialmente più nulla ad alcuno. Non è a credere però che il denaro distribuito sia andato tutto a vantaggio dei soldati, chè anzi molti speculatori, i quali, secondo mi dicevano, in maggioranza erano americani, ne trassero profitto. Questi speculatori, profittando della miseria dei soldati e della poca fiducia che il popolo seguitava

ad avere in ogni promessa governativa, si affrettarono a proporre degli anticipi, o meglio degli acquisti dei crediti di ognuno di essi, alle gravissime condizioni di anche meno del 40 %. Ed, incredibile a dirsi, questi disonesti affari seguitavano quando già era cominciato il pagamento, ed ho conservato un giornale di Santiago in cui in una parte è annunciato il 5° arrivo dall'America del denaro destinato ai pagamenti dell'esercito, ed in un'altra si proponeva l'acquisto dei crediti dei soldati al 45 %.

Altro problema grave che s'imponeva al Governo era quello di far rifiorire l'agricoltura. I piccoli coltivatori di canna e di tabacco si rifecero abbastanza facilmente; ma per le grandi coltivazioni della canna e per creare i nuovi e rifare i vecchi zuccherifici, occorreivano capitali che difettavano ancora quando io era sul posto, benchè molti Americani cominciassero a concorrervi. Ed a questo proposito importa ricordare che nelle grandi piantagioni, spesso i padroni fanno ai contadini facilitazioni e concedono mezzadrie, perchè assumono la coltivazione per conto loro di piccole estensioni di terreno, e se questo sistema e quello di cedere da parte del Governo a facili condizioni le terre intorno ai nuovi zuccherifici si estendessero in un modo razionale, si faciliterebbe l'immigrazione dei coloni europei, perchè offrirebbero a questi buoni ed onesti vantaggi. Devonsi però notare due fatti importanti: una certa tendenza dei piccoli agricoltori ad abbandonare la coltivazione della canna per darsi a quella più facile delle frutta e del tabacco, ed il graduale assorbimento dell'industria da parte degli Americani.

Subito dopo la guerra i grandi coltivatori locali si rivolsero ai governatori Americani per avere danaro; ma fu loro saggiamente risposto che non sarebbero bastate tutte le risorse dell'isola per far ciò e che un simile sistema sarebbe stato economicamente e politicamente dannoso, perchè avrebbe impedito le utili iniziative ed avrebbe creato gelosie e malcontenti. Essere quindi solo dovere del Governo accudire e provvedere a quei pubblici lavori che allo sviluppo dell'agricoltura sono necessari e facilitare la formazione di quegli istituti bancari che sono sorgenti di ricchezze nazionali ed impediscono il monopolio del denaro. E queste promesse, almeno per ciò che riguarda la prima parte, furono assai ben mantenute, ed ho visto io stesso delle magnifiche strade aperte durante il Governo degli Americani, ed importantissima fra tutte la strada ferrata, costruita in pochissimo tempo tra l'Avana e Santiago. Questa grande e vitale arteria traversa tutta

l'isola nella parte centrale, passando in località dove l'uomo mai era penetrato, e sarà fonte di nuova vita e di civiltà. Eppure essa era stata studiata, progettata ed approvata non so quante volte dagli Spagnuoli, ma i proprietari dei vapori costieri trovavano sempre modo di non far incominciare i lavori.

Importava finalmente educare il popolo; ed a ciò si provvide col buon esempio e col sano governo, perchè i cittadini apprendessero se non lo spirito *devotionis*, o la rinuncia di sé stessi al bene comune, almeno il sentimento che i pubblici uffici sono posti di fiducia e non di speculazione. Inoltre si aprirono molte scuole (più dell'80 % della popolazione rurale era analfabeta) e si cercò di far intendere a tutti che in essa devonsi formare i buoni cittadini invece dei cattivi politicanti che prima creava la piazza. E da quello che ho visto e sentito, mi pare che gli Americani sieno riusciti ad infondere nella maggioranza il concetto che le scuole sono la salute della nazione, ed importa devolvere ad esse i denari che occorrerebbero per istituire milizie cittadine, imperocchè alla protezione esterna provvederanno sempre gli Stati Uniti e per l'ordine interno bastano i 5000 uomini di milizia rurale, come chiamano le forze armate della nuova Repubblica. Il principio ora detto non è completamente vero, e non si può accettare in tutte le sue parti, ma risponde agli interessi degli Americani ed è completato dalle parole di uno dei loro capi, il quale affermò in un rapporto che sarebbe stato meglio lasciar l'isola alla Spagna, se prima di andarsene gli Americani non avessero stabiliti per essi stessi dei vantaggi capaci di formare legami indissolubili di amicizia tra i due paesi, di assicurare la forma repubblicana in Cuba, di facilitare il loro commercio nell'isola, di permettere il loro intervento per mantenere l'ordine pubblico, la pubblica igiene, la pubblica economia e la indipendenza dell'isola dagli stranieri. E tutto ciò in vero fu inserito nella carta fondamentale della costituzione dello Stato di Cuba, ed a me pare che non convenisse agli Americani chiedere di più. Infatti essi non potevano della Perla delle Antille fare un loro possesso, nè potevano incorporarla nella Federazione, perchè sarebbe stata per loro una causa di debolezza in caso di guerra.

L'acquisto invece della stazione navale di Guantanamo che insieme a Culebra domina sul Mar Caraibico e di quella di Bahia Honda che concorre alla difesa del golfo del Messico erano utilissime ai loro progetti imperialisti. L'isola di Cuba quindi apparentemente è libera, ma in

realità dipendente da essi economicamente e politicamente: era quello che loro più conveniva e l'hanno ottenuto. Ogni giorno invero essi stringono nuovi legami economici con l'isola e vi stabiliscono con più larghezza i loro interessi e la loro influenza politica. Ciò però non piace ad una parte dei Cubani, onde un partito va formandosi contro di essi tanto più facilmente che, in causa del carattere instabile e turbolento del paese, quasi non esiste alcun sentimento di riconoscenza per la benefica opera degli Americani e si dimentica che essi trovarono il paese desolato, indisciplinato e in piena anarchia e dopo breve tempo seppero consegnarlo al Governo locale pulito ed ordinato, con tutte le pubbliche amministrazioni in regolare funzione, ed avviato verso la prosperità.

I Cubani appena lasciati a loro stessi si mostrarono assai saggi, ubbidienti alle leggi ed alieni dalle turbolenti lotte politiche, onde le prime elezioni riuscirono abbastanza ordinate, e, sia per la minaccia dell'intervento, sia per una maggiore saviezza politica acquistata, le cose andarono bene per un pezzo. Ma al tempo in cui io era laggiù già le lotte si accentuavano e per certe lamentate irregolarità nelle elezioni, i deputati uscenti credettero di non lasciar il loro posto, e si determinò una specie di sciopero di nuovo genere, per il quale le Camere non si trovarono per lungo tempo in numero e non potettero funzionare.

Nei primi tempi si astennero dalle urne quelli che non avevano preso parte alla rivoluzione e perciò non vi era, a vero dire, che un sol partito ben costituito, non potendosi dare il nome di partiti ai gruppi degli scontenti, dei turbolenti e di tutti quelli che odiavano l'ordine; ma per errori dei capi del partito, dirò, legale, cominciarono le scissioni, onde tra i gruppi ora detti cominciarono ad entrare elementi che li accreditarono, e che li elevarono a loro volta all'onore di partiti politici. Si ebbero così presto due partiti divergenti principalmente sulla convenienza oppur no di stabilire leggi protettive e di accentrare i servizi nella capitale. Ma siccome i vecchi mali non sono completamente sanati e sotto la maschera della politica spesso si nasconde il desiderio smodato del potere per interessi personali, i partiti crebbero in numero perdendo in chiarezza, anche perchè difettano di capi di grande energia e levatura, capaci di riunire le forze nei due grandi gruppi che al tempo del mio passaggio si tentava di formare col nome di liberate e moderato. Apparivano quindi fin da allora i prodromi di

quei mali che condussero al conseguente intervento americano, benchè le condizioni generali fossero buone, i pubblici servizi organizzati, le leggi rispettate, la moralità in rialzo, le scuole in grande sviluppo, l'agricoltura e le industrie in progresso, le spese ben commisurate alle entrate (il tesoro aveva 7 milioni di dollari di economia), le animosità contro gli Spagnuoli in sensibile diminuzione.

Il progresso però del paese richiede un aumento di abitanti (la densità della popolazione rurale è appena 1,1 per kmq.); per coltivare le terre ora bisogna far venire lavoratori da fuori almeno durante la raccolta dello zucchero, e quindi il problema della immigrazione preoccupa i governanti. Ed a questo proposito importa ricordare che nel 1904 si formò nella Camera una forte corrente contro l'immigrazione italiana, e che quel partito impose al Governo di fare un esperimento di immigrazione unicamente con coloni spagnuoli e delle Canarie.

Questi ultimi in particolare sono i preferiti, ma non so con quanto criterio si possa sperare di trarne il numero sufficiente da un così piccolo arcipelago. La discussione che si fece in proposito fu poco seria e la gente di buon senso non si dissimulava che alcuni dei foschi oratori erano spinti dalla preoccupazione che le terre governative fossero distribuite agli emigranti e quindi sfuggissero alle loro brame. È un fatto però che molti Cubani ignorano che cosa sia l'Italia, e come conseguenza di questa ignoranza tengono in poco conto gli Italiani, tanto più che scarsi assai sono i nostri connazionali stabiliti nell'isola. Quando era laggiù, mi assicurarono che ve ne erano un migliaio d'Italiani, ma il solo documento ufficiale che allora si poteva invocare in proposito (il censimento del 1899) riduceva questo numero, già piccolo, alla metà. Tolti alcuni professionisti e qualche commerciante, in generale erano povera gente, tra cui predominavano i merciai ambulanti ed i figurinai lucchesi, onde i Cubani si sono formati il concetto che il nostro è un paese di affamati e che come cavallette ci riverteremmo sull'isola se ce ne aprissero le porte. Non sarebbe difficile rettificare queste idee e dimostrare i grandi vantaggi che potrebbe ritrarre l'isola dal lavoro dei nostri contadini; ma forse gli Americani stessi ci ostacolerebbero, perchè essi hanno invece interesse a che una forte corrente d'immigrazione italiana si avvii verso i loro Stati del Sud. Quindi, per quanto Cuba possa presentare dei vantaggi per la nostra immigrazione, e per quanto, grazie al trattato di commercio, potremmo ottenere tutto quanto ad altri fosse

concesso, ho molte ragioni per dire che non abbiamo convenienza ad avviarcì i nostri emigranti.

Ed in vero attualmente i coloni hanno paghe assai basse rispetto al costo generale della vita nell'isola stessa, ed un vitto che non si confà alla nostra gente. Perchè l'immigrazione potesse risultare utile agli emigranti agricoli ed all'isola, bisognerebbe fare a quelli distribuzione di terre e facilitazioni analoghe a quelle, per esempio, che mi propose più tardi il Governatore della Guiana Olandese; ma per ottenere ciò, avremmo dovuto essere pregati di andare. Nelle condizioni attuali invece gli emigranti sarebbero unicamente sfruttati a vantaggio degli ingordi proprietari, ed io saprei appena indicare l'isola a qualche professionista che cerca lavoro all'estero, e specialmente agli ingegneri che hanno fatto studi relativi alla fabbricazione dello zucchero. Più vantaggioso invece sarebbe mirare al commercio dell'isola, ed a questo proposito fornisco alcune notizie sulle sue condizioni economiche, e comincio col ricordare che il bilancio preventivo pel 1903-04, compresi i nuovi lavori pubblici, supponeva:

Entrate	doll. 18,899,500
Spese	" 17,924,013

Delle terre disponibili (900,000 *caballerie*; una *caballeria* è uguale a 151,000 mq.), meno della metà (400,000 *caballerie*) è coltivata; e secondo la relazione della Segreteria di agricoltura, industria e commercio, nel 1903 erano in lavoro 160 zuccherifici, e si ebbero le seguenti produzioni:

Anni		1901-02	1902-03
Canne (arrobas, l'arroba = Kg. 11,5)		773,997,900	936,868,923
Zucchero di guarapi	arrobas	70,736,000	83,185,853
Zucchero di miel	tonn.	871,913	1,028,379
Melassa di 1 ^a qualità	galloni	16,672,815	12,543,887
Melassa di 2 ^a qualità	"	13,046,810	18,637,591
Alcool	"	398,377	476,539
Acquavite	"	1,644,857	1,209,081
Tabacco	quintali	—	563,653
Caffè	"	—	37,654
Cacao	"	—	31,226
Miele	galloni	—	262,656
Cera	arrobas	—	10,285

L'ESPORTAZIONE IN DOLLARI FU LA SEGUENTE :

Anni	1899-900	1900-01	1901-02	1902-03
Zucchero	18,838,200	18,428,500	19,814,700	43,445,600
Tabacco	21,712,700	28,908,000	24,647,100	25,475,800
Frutta e Cacao	909,200	1,597,000	1,692,200	2,478,200
Legno, fibre tessili	857,600	1,381,100	1,542,300	2,133,600
Prodotti, api, cuoi	606,300	766,000	927,100	1,287,100
Miniere	658,500	767,900	1,263,100	1,777,700
Pesce	422,900	572,300	482,600	449,700
Altri	690,600	90,800	198,800	595,600
Esportazione di prov. estere .	449,800	593,600	505,900	205,400
Totale	45,145,800	63,105,200	51,073,800	77,848,700

IMPORTAZIONE

Anni	1901-02	1902-03
Importazione compresa la moneta (dollari)	66,062,856	62,620,279

IMPORTAZIONE DI ALCUNI PAESI, IN DOLLARI

Anni	Importazione 1901-02	Esportazione 1901-02	Importazione 1902-03	Esportazione 1902-03
Stati Uniti	28,639,331	37,639,378	25,713,637	62,757,845
Germania	3,456,469	3,939,224	3,724,079	3,776,061
Francia	3,054,347	2,597,974	3,929,168	1,222,073
Spagna	9,723,248	1,322,285	10,023,212	1,681,624
Inghilterra	9,584,689	5,993,530	9,230,967	6,433,633
Italia	189,228	95,563	237,102	200,447

Da queste ultime cifre si deducono, per ciò che ci riguarda (facciamo il 3 % degli affari), considerazioni analoghe a quelle fatte per le altre isole; ma si deve osservare che i pochi viaggiatori di commercio, che le nostre Case hanno mandato qui, fecero, in generale, buoni affari, perchè il mercato è assai adatto alle nostre produzioni. Nè si può opporre che gli Americani cercheranno di assorbire tutto il commercio, perchè vi sono cose che essi non producono o non hanno convenienza ad esportare, e l'Inghilterra (il 17 % degli affari), la Francia (il 6 %) e la Germania (il 6.4 %) fanno ogni sforzo per cercare di occupare il posto lasciato dalla Spagna. Noi potremo fare loro concorrenza almeno con le merci altre volte da me citate, e con

un poco di abilità e di lavoro potremmo impedire lo sconcio che merci italiane arrivino qui da porti esteri. Ma per fare ciò occorrerebbero delle linee di navigazione e queste potrebbero facilmente stabilirsi, perchè ricaverebbero profitti anche nel grande movimento di passeggeri ricchi che vanno a passare l'estate in Europa. Per quanto i Cubani conoscano poco l'Italia, non ignorano però che essa possiede grandi bellezze naturali ed innumerevoli e gloriose meraviglie, e desiderano visitarla, almeno per soddisfare la moda. Se, quindi, ci fosse qui una linea nostra di grandi vapori, comodi, veloci ed a due eliche, un buon numero di essi ne profitterebbe, perchè i nostri vapori hanno buona fama. Così le loro visite all'Italia avverrebbero più spesso e più facilmente, molte lagnauze sarebbero sanate ed il nostro paese sarebbe meglio conosciuto ed apprezzato.

*
* *

La prima parte dell'isola che vidi fula costa intorno a Santiago che, come dissi, è coronata da montagne alte, scoscese e verdi per folti boschi.

Un buon punto di riconoscimento a levante di Santiago è la piccola insenatura di Daiquiri, bene individuata da un molo di ferro, al quale, quando il tempo lo pernette, accostano i vapori per imbarcare il minerale di ferro che vi arriva da una vicina miniera. L'entrata poi del porto è situata 13 miglia più a ponente ed è riconoscibile pel promontorio scosceso che sorge a levante di essa, sormontato dalle vecchie costruzioni del Castello spagnolo del Morro, da un albero da segnali e dal fanale. Le colline invece, che sono a ponente dell'entrata stessa, hanno un declivio più dolce, e degradano verso di essa.

Mentre mi avvicinavo, il tempo era magnifico ed i primi raggi del sole nascente indoravano la nuova bandiera cubana sventolante sul Castello del Morro, mentre la massa nera e pesante di questo rimaneva ancora nell'ombra e mi parve che quel contrasto tra la luce e le tenebre simboleggiasse il contrasto tra il presente ed il passato, e facesse apparire la piccola bandiera rappresentante il paese e risplendente nella gloria del sole, come un aquilotto che provasse le giovani ali agli alti voli.

Ma tosto verso ponente, sulla spiaggia solitaria e selvaggia, scopersi un'informe carcassa abbandonata senza sepoltura all'ira del-

l'Oceano ed alla rapacità degli uomini che ne avevano strappato, con meschino lucro, i pochi ornamenti di qualche valore. Ed una grande pietà si fece nell'animo mio, perchè quelli erano i resti di una delle corazzate spagnuole, l'« Almirante Oquendo », e poichè il sole già alto aveva fatto sparire i contrasti, eguagliando nella sua luce benefica tutte le cose, sentii come quel cadavere di nave, abbandonato al dileggio, fosse legato come un enorme peso ai piedi dell'aquilotto, splendente là su, e ne fermasse il volo.

Più tardi dissi ad un cubano, assai influente in politica, di quella grande pietà, ed egli mi promise che avrebbe pensato a far cessare quello sconcio, ma lo fece per pura cortesia, perchè mi parve che non afferrasse il mio sentimento e rimanesse attonito come chi sente le parole di una lingua nuova. E così pure non riuscii mai a strappare ad un cubano un racconto vivo e palpitante della guerra svoltasi nelle sue terre tra Spagna ed America, ed ebbi l'impressione che essi fossero stati spettatori anzichè gli attori e gli ispiratori del grande dramma, che ebbe il suo epilogo presso Santiago, sotto *l'albero della pace*, dove si firmarono i patti che assicuravano a Cuba la libertà.

Dovetti perciò ricorrere agli stranieri per avere le notizie che cercavo, e che confermavano il mio concetto di non essere state cioè anche le operazioni degli Americani scevre di errori. È notevole invece che le mura del Morro ed i due cannoni tolti dalla Reina Mercedes e sistemati su di una collina di Caic Smith per battere di infilata il passo di Santiago siano rimasti incolumi nonostante le migliaia di colpi che gli Americani spararono contro di essi. Pare anche provato che una notte gli Americani cannoneggiassero le proprie torpediniere, onde si disse che se Cervera fosse uscito di notte coperto da un attacco delle sue siluranti, grandi danni avrebbe potuto arrecare al nemico, e salvare qualcuna delle sue navi. Altri sostenne invece che uscì di giorno, perchè a quell'ora il blocco si rallentava molto: ma perchè seguitare a discutere, a fare ipotesi e ad inacerbire sui vinti? A me piace pensare che l'ammiraglio Cervera, giudicando la sua squadra irrimediabilmente perduta, volle, memore dell'antica grandezza, avere un bel gesto da eroe ed andare a morire in pieno sole e con tutte le bandiere spiegate, nel grande mare infinito che aveva visto passare la gloria di Spagna.

Pace dunque, e non guai ai vinti!...

Questi pensieri si affollavano alla mia mente mentre mi avvicinavo al passo. Angusta assai è la sua entrata e con mare grosso è

pericolosa, perchè bisogna randeggiare la base del Morro, e vi è un momento in cui mentre la prora resta al ridosso e la poppa è ancora colpita dai marosi, la nave deve manovrare. I secchi però sono ben segnati e si trovano sempre piloti dall'alba alle 22; ma anche dopo quest'ora, facendo gli opportuni segnali od anche sparando un colpo di cannone, una nave da guerra può sperare d'averne uno dopo una certa attesa.

Mentre imboccavo il passo ebbi a domandarmi come mai il *Merimac* non riuscisse nella sua impresa, perchè, arrivato fin là, gli bastava mettere il timone alla banda per incagliare nel secco *Diamond* e chiudere l'entrata. Esso invece affondò molto più in dentro e per far ciò dovette manovrare bene per girare il secco ora nominato ed arrivare presso punta Churruca, ossia fin quasi a Caie Smith dove, come ho accennato, gli Spagnuoli costruirono una batteria con due cannoni della *Reina Mercedes* e che vidi, passando, intatti al loro posto.

Dopo Caie Smith il bacino si allarga, ma il canale seguita sempre tortuoso e difficile, finchè non si arriva nelle acque dell'ampio e magnifico porto, dove le navi possono stare al sicuro di ogni cattivo tempo. E poichè le campagne intorno cominciano a riacquistare la loro floridezza, e molti zuccherifici hanno ripreso il lavoro e le miniere vicino al paese tornano ad essere sfruttate, si nota nel porto stesso abbastanza movimento (10 a 15 vapori al mese).

Le navi portano mercanzie generali, perchè non essendovi industrie in paese, si importa tutto quello che occorre alla vita, ed esportano zucchero, caffè, cacao, tabacco, ferro e rame. A proposito di questi ultimi prodotti sarà bene ricordare che la provincia di Santiago è quella che ha più ricchezze minerarie ed è anche in essa che si trovano le miniere in maggior lavorazione, e cioè quelle di Daiquiri e di Firmezo (di ferro), quella di Ponupo (manganese) e quella di Cobre (rame, come lo dice il nome).

I grossi vapori fanno le loro operazioni in rada, ma per i minori vi sono parecchi moli in legno ai quali possono accostare, ed altri moli sono sistemati dove sboccano le strade delle vicine miniere. La città poi offre il mezzo di rifornirsi discretamente, eccetto per ciò che riguarda il carbone, che è poco e cattivo. L'acqua arriva presso alla banchina con apposita conduttura, ma è fangosa e deve essere filtrata.

La provincia di Santiago ha un complesso di 327,716 abitanti, di cui 45,478 vivono nella città dello stesso nome. Questa è addossata in gran parte ad una graziosa collina, ha bell'aspetto, e la prima

volta che vi giunsi la trovai assai pulita. Qualche mese dopo però mi parve, tornandoci, che le cose fossero peggiorate, e benchè i cittadini ne incolpassero i cicloni ed i cattivi tempi, gli Stati Uniti, come in seguito appresi, fecero un'osservazione in proposito al Governo di Cuba, avvantaggiandosi dei diritti che loro concede la convenzione sopracitata. E fecero bene, perchè nell'estate il caldo è soffocante, e se si traslasciassero le necessarie cure, presto la febbre gialla e le altre malattie epidemiche ritornerebbero.

Risiedono in questa città e nella provincia circa 42 Italiani, secondo il censimento del 1899; ma secondo il Console dovrebbero essere di meno. In maggioranza son venditori ambulanti; qualcuno lavora nelle miniere, uno ha una drogheria, due o tre sono orefici e gioiellieri, due si occupano dell'importazione del bestiame della vicina Haiti, due sono ingegneri.

Il commercio nostro, però, è qui, come già accennai, assai limitato perchè non vi sono comunicazioni con l'Italia e raramente vi capita qualche nave mercantile nostra, ma un poco di pasta, di vino, di confetti, di tessuti, di cappelli e di ombrelli vi arrivano e sarebbe facile migliorare le cose.

(Continua).
